

Barcamenarsi

Ornella Belvisi

(Intervista del 29 marzo 2006)

Quasi San Francesco

*Non lasciate che si isoli così
parla con il basilico che è dentro il vaso
e con i pesci che muovono la coda
e con il gatto che dorme sul cuscino
e coi pidocchi verdetenero delle rose
e coi ragnetti appena appena nati
e con Brigante che sarebbe un cane
vive in povertà e non le dispiace
ma
non lasciate che si isoli così
ieri ha avuto visite e sbagliava i verbi
anche l'uomo le interessa molto*

(Vivian Lamarque)

Questa intervista va in onda la mattina, nell'aula della IV FS, e vuole "dare in pasto" agli studenti la vicenda formativa di una persona ben nota e molto cara, sūmatissima, a tutto il nostro Liceo, in modo particolare all'indirizzo delle Scienze Sociali. Si tratta di Ornella Belvisi, responsabile della Cooperativa Promozione-Lavoro di Olgiate Olona, una struttura impegnata nello sviluppo dell'autonomia di ragazzi e adulti portatori di handicap fisici e psichici alla quale vengono affidate le studentesse delle nostre quartе per lo stage formativo. Intanto la salutiamo, ma prima di darle la parola, chiediamo alla studentessa Barbaglia Serena, assidua frequentatrice dei nostri appuntamenti, insostituibile e devota collaboratrice della Redazione di Barcamenarsi, di dirci perchè finora questi incontri le son piaciuti visto che non se n'è perso nemmeno uno.

E' vero, ho partecipato alla maggior parte delle interviste che abbiamo raccolto fino ad ora e devo dire che mi sono sembrate tutte molto utili e belle. E' stato un modo per conoscere più da vicino gli adulti con i quali siamo chiamate e un po' 'costrette' a convivere ogni mattina a scuola, gli stessi adulti/proff che si permettono a volte di agitare i nostri sonni: "Lei qui? Ma chi le ha dato la password?". Chissà se di notte ci sognano anche loro... Bella domanda: cos'è che sogna un prof?

Durante questi incontri abbiamo cercato di abbordare soprattutto il lato umano degli intervistati, senza che questo significasse intronnettersi negli aspetti privati della loro vita, puntando a mettere in luce gli aspetti cruciali e decisivi della loro formazione. Le interviste registrate fino ad ora non hanno riguardato solo i docenti, ma anche una bidella, la Viviana, che alla Bainsizza amiamo e conosciamo tutti. Noi della redazione pensiamo che ogni persona implicata nel campo della formazione possa avere qualche utile esperienza da raccontare o qualche insegnamento da proporre, in modo particolare a chi sta facendosi le ossa in un indirizzo come il nostro, che ha una marcata impronta sociale. Queste interviste mi sono servite per ripensare e definire in modo nuovo la distanza tra gli adulti, docenti e non, e noi ragazzi. Sintomatico il fatto che quella distanza non sia mai delegata in un confuso abbraccio: no, questo non è mai successo. Ho imparato che la 'distanza' è un bene da salvaguardare, in modo particolare quando coincide con quella giusta, che è tutt'altra cosa da quella tronfia e paludata. Gli adulti-formatori finora intervistati hanno avuto il merito di dipingerla a colori, a nuovo.

Per me si è fatta all'improvviso fresca, invitante e in qualche caso divertente: ben venga la distanza se sa di umano. Per quanto mi riguarda, io prima collocavo l'insegnante in una dimensione *altra*, decisamente astratta, nel senso che il patrimonio esibito e sciorinato delle sue conoscenze finiva col sovrastare ed oscurare di gran lunga il bagaglio dell'esperienza e della vita. La cosa che mi ha più colpita è stata vedere adulti e professori emozionati nel raccontare e rivedere alla moviola passaggi e eventi del passato, compresi quelli più dolorosi. In questo senso, è stato il professor Fiorenzo Castiglioni, il nostro Responsabile di Sede, ad avermi più incantato. Che spettacolo, ragazze! Pochissime, eccezioni fatte per le ragazze che l'hanno avuto come prof, avrebbero potuto immaginarlo...

Questi incontri mi hanno permesso di saggiare il tasso di umanità dei nostri insegnanti e il grado di complicità che sanno mettere a disposizione di chi oggi vive in modo sostanzialmente identico quello che hanno vissuto loro alla nostra stessa età. Umanità e complicità non di rado compresse e soffocate dal cerimoniale, da certe pedantesche liturgie che pare facciano tutt'uno con la scuola, e invece fanno a pugni con il gioco dell'apprendimento, che è spesso di vertita sobrietà.

E' emerso che anche loro hanno dovuto fare i conti con situazioni scolastiche difficili (sapeste che consolazione quando hanno reso conto di certe pagelle...), che hanno il più delle volte superato, con caparbietà, magari a stento, faticando, e raggiungendo il risultato tanto agognato.

Tutto questo ci può spronare a superare le difficoltà, prestando ascolto anche a quei consigli che a volte ci sembrano insensati, un po' retrò, ma che derivano da una esperienza viva, vissuta, che oggi hanno l'impudenza di rivendicare e amare interamente. La lezione più bella di cui ho fatto tesoro, quella che più mi ha rincuorato, è che noi studentesse stiamo probabilmente vivendo esperienze che impareremo ad amare, a sentire appassionatamente nostre, solo domani. Fa un po' tristezza, ammetto. E' un caso come tanti di riconoscimento o di obbedienza a scoppio ritardato: a trenta o quarant'anni molte idee dei nostri padri e dei nostri insegnanti ci sembreranno enormemente più stimabili di adesso. Non è per niente facile muoversi senza conoscere l'approdo.

In ogni caso, venite, venite gente, ai nostri incontri! Il prossimo anno saliamo in cattedra anche noi.

E adesso diamo la parola ai ragazzi della Cooperativa di Olgiate che hanno voluto essere presenti all'intervista. Dai!, presentatevi da voi!

Io mi chiamo **Gianluigi**, in cooperativa mi trovo bene, la frequento da tanti anni, pratico la pittura, il teatro, lo spettacolo, faccio lavoretti in ceramica, modello la creta, e faccio un po' di tutto, ballo, recito in teatro.

Ti abbiamo visto lo scorso anno, prima di Natale, a Olgiate, padrone navigato della scena. E' stato uno spettacolo davvero molto bello, divertente, a tratti esilarante. Ci piacerebbe molto se lo metteste ancora in scena. A quando il prossimo appuntamento?

Lo replichiamo il 24 giugno 2006, alle ventuno, a Olgiate, al Teatro di Villa Gonzaga, in Via Mazzini. Sarà una mega-festa, patrocinata dai Comuni di Olgiate e di Marnate. Il ricavato della serata servirà per l'acquisto di un pulmino nuovo, di cui la Cooperativa ha estremo bisogno.

Tu invece come ti chiami?

Io mi chiamo **Rosario**, lavoro in Cooperativa dall' '89... conosco da tanti anni Ornella... sono uno juventino... l'avrete già capito, sono un po' lento... In Cooperativa, facciamo la ginnastica, finita la ginnastica lavoriamo al telaio... poi lavoriamo la creta e il martedì pomeriggio balliamo...

E adesso, Ornella, tocca a te. Dici chi sei, che cosa fai, perchè lo fai, e chi te lo fa fare.

Io sono nata e vissuta ad Olgiate. Per quanto riguarda il mio percorso formativo, posso soltanto dire, a posteriori, che è stato 'anomalo': ho frequentato le Scuole Elementari e le Medie nel mio paese natale, e a Busto Arsizio le Scuole Superiori, iscritta al corso di Ragioneria. Appena diplomata, ho cominciato a lavorare spendendo il mio diploma. Non mi dispiaceva quel lavoro, anzi. Nel contempo continuavo a partecipare alle attività della Parrocchia, finché un giorno mi arriva una telefonata destinata a sconvolgermi la vita. Ricevo un invito dal Presidente della Cooperativa di recentissima costituzione, che mi chiede di occuparmi di questa nuova "creatura". Mi sono subito domandata: ma chi me lo fa fare di buttarmi in un'attività così diversa e per di più appena nata, senza nessuna garanzia per il futuro? E gli ho risposto pronta, d'istinto: "No, grazie, sto bene dove sono!". Così, all'inizio, ho rifiutato, in modo secco e perentorio. Ma da quel momento è cominciato un doloroso travaglio perché sentivo segretamente d'avere un debito da saldare. Infatti, qualche tempo prima, avevo dovuto sopportare un'esperienza personale molto penosa, che si era risolta per miracolo in modo positivo. E mi son detta: "Io che ho avuto la fortuna immeritata di non avere nessuno tra i miei cari che debba usufruire di un centro come questo, adesso che qualcuno mi chiede di metter mano come faccio a rifiutare?".

Perchè non sei riuscita a zittire quella voce? Cosa te l'ha impedito?

Un'esigenza profonda che non potevo tacitare: la fedeltà a me stessa, la convinzione che vivere è restituire. Se avessi rifiutato, se avessi risposto ultimativamente No! a quella voce, sentivo che avrei potuto rischiare di perdermi (una delle cose più incredibili a questo mondo è che certe voci ti interpellano, ti *arpionano*, quando meno te lo aspetti, quando ti senti finalmente 'sistemata', a posto. Dannazione! C'è sempre qualcuno disposto a importunarti, a cui non basta curarsi degli affari suoi e, non sapendo cosa fare, alza la cornetta e ti telefona. Diceva bene prima la Serena, la vostra compagna: ma chi gli ha dato la password?). Per farla breve, dopo qualche giorno l'ho richiamato e gli ho detto: "Eccomi! Sono a disposizione". In quel frangente che sarebbe stato decisivo per la mia vita, confesso che a contrastare la mia scelta avevo schierati nientepopodimeno che mio marito, che non era assolutamente d'accordo, i miei genitori e come non bastasse... anche i miei suoceri, che diplomaticamente mi dicevano che *forse*... non era il caso di lanciarsi all'avventura. Tanto più che l'assistente sociale incaricata di rendermi edotta nel dettaglio delle incombenze che mi sarei dovuta sobbarcare mi aveva dipinto un quadro decisamente poco allettante. Una persona dotata di un minimo di intelligenza e di un pizzico di buon senso avrebbe subito declinato l'invito. Io invece no (è molto probabile che l'una e l'altro mi facciano difetto). E poi, ormai, la decisione era già presa: niente e nessuno m'avrebbe trattenuto.

A posteriori, fatta la scelta, una volta avviata la 'pratica', ti è mai accaduto di pentirti dell'azzardo?

No, anche se a volte, specialmente all'inizio, è stata dura. La bontà di una scelta non si misura a partire dai suoi aspetti più facili e invitanti. Son sempre i più difficili i più veri: sono loro che si incaricano di confermarti, di darti ragione oppure torto. Per me, all'inizio, si è trattato veramente di un azzardo, perché non possedevo una preparazione adeguata, per me era un'esperienza completamente nuova. Non è stato facile passare da un lavoro 'computante', a base di somme e sottrazioni, di un dare e di un avere che a tutti i costi devono tornare, al rapporto quotidiano con persone affatto particolari, ognuna con la sua storia, spesso travagliata. Nel giro di poche settimane, quella corrispondenza biunivoca tra il dare e l'avere, che è la regola aurea e ruba-sonno di tutti i Ragionieri, me la sarei scordata definitivamente. Nel mio lavoro non esiste la voce del pareggio: nella stragrande maggioranza dei casi si guadagna molto di più di quello che si spende. Non lo trovate interessante?

Agli inizi, cosa ti ha sostenuta?

Un semplice ragionamento. Io mi dicevo: se questa opportunità è stata offerta proprio a me e non ad altri, deve pur esserci un motivo. Qualcuno, tra i più maliziosi, sospettava che *ci fosse sotto qualcosa*, magari un interesse inconfessato, una scommessa con me stessa. Io mi son detta che forse sì, c'era qualcosa, ma andava cercato *sopra*. Ne ero convintissima: stai a vedere che qui c'è sopra qualcosa... Allora ho accettato, e da quel momento la mia vita ha preso un'altra strada, completamente diversa, ma nello stesso tempo inconfondibilmente mia, perché io sono stata sempre persuasa che in qualsiasi condizione il lavoro, il bene, va fatto bene.

Stai citando don Luigi Morza?

Sì, è lui che mi ha iniziato. Tra i più gravi peccati d'omissione che si possano concepire c'è quello di chi non fa il bene, e tìtuba e si astiene, pur sapendo farlo bene. Ad ogni uomo è chiesto di militare o disertare. Il peccato più grave va ascritto alla furbizia: consiste nel disertare dandosi l'aria di chi milita. Preferisco di gran lunga lo *snob* che fa e incide, milita, avendo tutta l'aria di chi non si concede. Scrive Danilo Dolci: "Ti aspettavamo al tuo posto: e all'estremo / momento non c'eri. // Quando insieme si tenta di alzare / una trave pesante / abietto è fingere / di forzare con gli altri: / o ti impegni con tutti come puoi / o avvisi chiaramente - / e te ne vai".

Torniamo al tuo percorso formativo.

Le abilità e le competenze non piovono dal cielo, spontaneamente, perchè è richiesta una crescita professionale e insieme, parlo ovviamente del mio campo d'azione, umana e personale. Proprio per questo, da quel giorno, per dare il meglio, i miei interessi e le mie letture sono cambiati. E' incredibile come da un giorno all'altro, all'improvviso, le letture e i campi del sapere possano mutare senza per ciò suonare alieni (ma a quante vocazioni siamo adatte, da quanti demoni siamo abitate?).

A quei tempi, diciamo prima dell' '89, per poter dar vita a una Cooperativa di sostegno agli handicappati, non c'erano tutti i "paletti" che ci sono adesso. Era più che sufficiente un diploma di scuola media-superiore e non era richiesta una preparazione specifica. L'handicap non era ancora entrato nell'implacabile mirino dei professionisti di tutto ciò che stona dalla norma. Ciononostante, ho preso parte a seminari, corsi e convegni. Oggi, per fare il mio mestiere, viene richiesta una Laurea, minimo di tre anni, come Educatore/Educatrice professionale.

Di tuo cosa ci metti? Al di là delle necessarie competenze, qual'è il valore aggiunto che ti distingue?

Le ragioni che mi hanno spinto ad andare avanti sono legate alla voglia di stare insieme ai ragazzi (li chiamo così anche se alcuni hanno superato ormai la cinquantina). Stare con loro è per me molto gratificante.

Posso dire che la passione può essere considerata come una medaglia a due facce: c'è la parte buona, la parte creativa, che suscita entusiasmo, e c'è la parte più difficile e costosa, perchè stare tutto il giorno in mezzo alle persone significa incontrare non poche difficoltà, e non sto parlando solo delle persone "con problemi"; forse danno più problemi le persone cosiddette normodotate, proprio perchè i rapporti continuativi e quotidiani tra gli umani non sono sempre così semplici. Oltretutto, la nostra Cooperativa è aperta ai volontari, che vogliono e pretendono giustamente un loro spazio e si aspettano, come è del tutto naturale, la loro parte di riconoscimenti.

Il cosiddetto lato umano è veramente molto importante e va 'manutenuto' in modo attento e scrupoloso. Poi c'è da dire che la sera, tornati a casa, a parte la stanchezza, ci si sente più carichi che vuoti. Visto che ho tre figli, lo posso dire con certezza: è molto più facile fare l'educatrice che la mamma. La relazione con i figli, che è innervata del tuo stesso *bios*, impone e detta un coinvolgimento emotivo diverso, non so se necessariamente superiore, mi limito a dire diverso.

Con i ragazzi della Cooperativa si fanno dei progetti, si seguono dei percorsi, si sa qual è la meta da raggiungere, è operativa la giusta distanza di cui la Serena parlava così bene un attimo fa. Intendo dire che con questi ragazzi è molto forte la consapevolezza di dover arrivare ad un obiettivo e questo obiettivo viene regolarmente a mancare quando non si condivide tutti insieme una linea precisa. Nel mio lavoro, mancare l'obiettivo significa seminare sconforto e delusione a piene mani: sono gli unici ingredienti di cui i ragazzi della Cooperativa non hanno assolutamente bisogno. Hanno già dato...

Con loro ho un rapporto molto esplicito e diretto: ci gioco, li prendo in giro, ci rido, ci scherzo, però sanno bene che quando cambio tono di voce, o chiedo qualcosa, devono reagire, cimentarsi e entrare in gioco.

Sei responsabile della Cooperativa da molti anni. Finora che frutti ha dato? Che frutti è destinata a dare ancora?

Faccio parte della Cooperativa dall' '89 e, quanto ai ragazzi, ho assistito a numerosi cambiamenti.

All'inizio c'era un gruppo che potrei definire "misto", con tanti tipi di handicap, di diversa gravità: c'erano i ragazzi con qualità lavorative da potenziare e persone che non avrebbero mai potuto lavorare insieme ad altre. Abbiamo inserito 11 persone nel mondo del lavoro, alcune le ho accompagnate personalmente, portandole in azienda, imparando io per prima quel lavoro, e insegnando pazientemente i compiti da svolgere. Spesso, se necessario, stavo con loro tutta la giornata, cercando man mano di lasciarli da soli, a tu per tu magari con la macchina o con le operazioni che dovevano eseguire, per cercare di renderli sempre più autonomi. Nel frattempo dovevo creare anche una rete protettiva intorno, e consisteva nel fargli conoscere le persone del reparto, in modo tale che nel momento in cui io mi sarei staccata definitivamente non si sentissero abbandonati. A tutt'oggi questi 11 ragazzi proseguono il lavoro, bene inseriti. Con la nuova normativa del '94, abbiamo dovuto dividere la Cooperativa in due tronconi: una cooperativa di lavoro e l'altra di tipo assistenziale. La prima, la Cooperativa "Massimo Cafetti" si trova proprio nel centro di Olgiate: tra i soci ci sono ragazzi regolarmente assunti, che guidano il pulmino, ci sono ex-carcerati, tossicodipendenti, e persone segnate da disabilità mentali lievi. Nella seconda Cooperativa, "Progetto Promozione Lavoro", nella quale svolgo la mia attività, sono accolte persone con un ventaglio di disabilità più ampio e più marcato, che non hanno la possibilità di inserirsi nel mondo del lavoro, sia per problemi fisici, sia per il basso potenziale di rendimento.

Ciascun programma è ritagliato su misura del ragazzo?

Oltre al programma generale, che vale un pò per tutti, nella Cooperativa Promozione Lavoro ci sono i progetti mirati, ragazzo per ragazzo.

Il ragazzo sceglie i "passi" da compiere suggerendo cosa va aggiunto o modificato, e regolarmente vengono effettuate delle verifiche in corso d'opera per adattare il progetto alle difficoltà incontrate. Questo lavoro di adattamento è importantissimo, perchè non sempre si ottiene quello che si presume o si spera di ottenere. L'educatore deve imparare a convivere con la frustrazione: per esempio, quando facciamo le prove per il teatro capita che un giorno tutti si ricordino la propria parte, mentre il giorno dopo si è costretti a riprendere tutto da capo. E comunque non si deve mai pensare d'aver dilapidato il tempo (dalle nostre parti, gli orologi procedono a rilento, non hanno tutta 'sta fretta).

Ci vuole tanta pazienza, tanta passione, tanta determinazione.

Qual'è l'impatto delle nostre stagiste, e in genere dei volontari, con la Cooperativa?

In questi anni ho avuto la possibilità di conoscere molte persone che si sono proposte per fare questo lavoro e capisco subito chi è portato e chi no, lo si vede dal modo in cui entrain relazionare con i ragazzi: se c'è, l'empatia sboccia da sola, si sente il ragazzo entra subito in sintonia, nonostante il nostro non sia un ambiente semplicissimo dal momento che a frequentarlo sono soprattutto tipi 'irregolari'. Dopo tanti anni non me ne accorgo più, mi è diventato regolare tutto o se volete tutto mi è diventato irregolare, non c'è più nulla che stoni alle mie orecchie o offenda il mio palato, non so se è un bene o un male. Entrare nella vostra classe ed entrare in cooperativa per me è la stessa cosa, perchè vi vedo tutti belli, tutti sani, tutti tranquilli. Certamente da noi c'è la parte della disabilità e della malattia, ma non va dimenticato che anche in loro c'è la parte sana, (...e che anche in voi alberga quella malata). Quando viene in cooperativa un "esterno" mi accorgo subito se lascia trasparire qualche nota di imbarazzo, se c'è qualcosa che lo frena, specie nel

contatto ravvicinato con i ragazzi. Questo dimostra che il nostro non è propriamente un ambiente facile, all'acqua di rose. Basti pensare che alcuni dei nostri ragazzi devono essere regolarmente accompagnati ai bagni. Anche lì si ha a che fare con la persona. Avete voluto intitolare l'intervista prendendo spunto da un verso di Mario Luzi che parla della carità e che recita: "La carità che penetra e che vede". E' vero, il nostro lavoro richiede *occhio dinico*, esalta e affina le capacità di osservazione, ma in fondo solo la carità è lungimirante, ha doti di *veggenza*, perchè lei sola attinge e sonda il cuore dell'umano. Per tanto tempo ci si è concentrati sulla malattia, la si è scandagliata con scrupolo e perizia, con risultati certamente meritori; ora si stanno affermando culture e pratiche che, senza perdere di vista la malattia (per comprenderla meglio), ridanno centralità alla persona del malato. Quando riceviamo i ragazzi che chiedono di essere ospitati in Cooperativa, arrivano accompagnati dalla relazione dell'assistente sociale in cui è riportato quello che Tizio ha fatto, dove è nato, con chi è vissuto, il parere dei più diversi specialisti, referti anamnesi e diagnosi. Io ho imparato a leggere la diagnosi e a metterla da parte. A fior di pelle avverte che quelle osservazioni sono troppo fredde, hanno un sentore asettico e disincamato. So fin troppo bene che il ragazzo reagisce diversamente a seconda dell'ambiente che gli ruota attorno: a volte basta cambiarlo perchè la persona in questione non rassomigli più a se stessa. Provate a riflettere: voi siete uguali quando siete a scuola e quando siete in discoteca? Quando arrivano le stagiste si fa un po' di accoglienza, cerchiamo di metterle a proprio agio, di capire i loro atteggiamenti di fondo, le loro ansie, le loro aspettative. La cosa bella per chi lavora con i nostri ragazzi è la loro trasparenza, ci vuole poco per capire cosa sono. Ciascuno è bello per quel poco (o per quel tanto) che propone di suo. Ve lo assicuro: hanno un'avversione viva per le maschere, non hanno bisogno di posare, fanno teatro solo sulla scena. Qualcuno ha detto che niente impedisce di essere naturali quanto l'intenzione di sembrarlo. Molto bella, vero? Ma occorre aggiungere che questa regola vale per noi. I nostri ragazzi non la capirebbero, ma non perchè sono *scemi* (per il motivo opposto).

In genere i ragazzi che accogliete non hanno meno di diciotto anni. Questo vuol dire che vi arrivano già 'formati'. E' stato sempre facile l'inserimento in Cooperativa o avete dovuto a volte metter mano ad interventi di "rieducazione"?

Faccio l'esempio di uno degli ultimi ragazzi che abbiamo accolto. Dopo soltanto due mesi avevo pensato di non tenerlo più, ma prima di prendere questa decisione sono andata a rileggermi la sua storia. Riduco all'osso: per tutto il corso delle elementari, medie e superiori era sempre stato considerato come la mascotte o il coccolone della scuola ("Poverino, tanto non capisce..."). Intendiamoci: piace un pò a tutti, di quando in quando, farsi adottare e fare la mascotte, ma quando ti si permette di fare quello che vuoi perchè di te hanno tutti compassione, il discorso cambia. Diventi una bomba ad orologeria che va disinnescata prima che esploda e faccia danno. Da noi ad esempio, sin dai primi giorni, il 'coccolone' trovava del tutto naturale bestemmiare, fare rutti orripilanti, esprimersi con un frasario volgare e inverecondo e via discorrendo. Da subito gli avevamo messo dei "paletti": questo puoi farlo e questo invece no. Sembrava incorreggibile, tanto più che anche in famiglia aveva creato situazioni molto imbarazzanti, gravemente limitanti della vita sociale: da tempo immemorabile i suoi genitori evitavano di andare al ristorante o semplicemente di fare anche soltanto una passeggiata. Non solo era *limitato*, ma limitava pesantemente. Sono queste le peggiori gatte da pelare. In un ambiente come il nostro non potevo permettere ad una sola persona di fare ciò che voleva, perchè se lo permettevo a uno dovevo permetterlo a tutti gli altri. L'intervento, chiamiamolo così, di ricostituzione, è stato fatto con molta dolcezza, ma con altrettanta fermezza e decisione. Se da una parte ha avuto spesso crisi di pianto, dall'altra abbiamo cominciato progressivamente a registrare i primi risultati, che abbiamo ottenuto grazie al concorso e all'aiuto del gruppo, che ha avuto un'insostituibile funzione pedagogica e riabilitativa. Il gruppo è molto importante, è una risorsa che spesso fa la differenza. Certo, nel gruppo non mancano le tensioni, e come potrebbero mancare?, ma abbiamo imparato a ricomporle in poco tempo.

Nel determinare la tua scelta c'è stata una persona che ha influito più delle altre? C'è stato chi ti ha accompagnato?

Incise nella biografia di ognuno figurano persone decisive. Non è mai facile passarle in rassegna, decidendo di volta in volta chi ha inciso di più e chi di meno. I lasciti migliori hanno di bello che si fondono e con/fondono, si mescolano e si intrecciano tra loro, fino a risultare praticamente indistinguibili. Son tante le mie *madri* e i miei *padri* legittimi. Gli americani, intendo dire i cittadini degli Stati Uniti d'America, portano inscritto sulla bandiera a stelle e strisce un motto latino che mi è sempre piaciuto enormemente: Ex pluribus unum (Dai molti l'uno).

Quando mi sono messa in gioco e ho deciso di fare questo passo, dentro di me sentivo già la spinta. C'è da aggiungere che ho un bel caratterino, dicono che ho la testa dura, che quando decido una cosa devo portarla fino in fondo. Quand'ero ancora bambina, nel mio Oratorio era stato avviato un corso di Inglese, una lingua che a me piaceva molto. L'avevo chiesto alla mia mamma, che però non era molto d'accordo. Allora la mia maestra le aveva detto: "Se Ornella lo vuole fare, gielo lasci fare, perchè sicuramente riuscirà".

Se proprio devo fare un nome, allora dico che la mia scelta è stata caldeggiata e sostenuta da don Remo, ai tempi coadiutore della mia parrocchia. E' stato lui a fare il mio nome al Presidente della Cooperativa, a dargli la mia password. Mi conosceva molto bene, mi ha accompagnato nei passaggi più difficili, mi è stato sempre di conforto nelle difficoltà. Quando l'hanno trasferito, io già avevo imparato a camminare da sola. Non posso poi tacere di mio marito, che dopo aver mostrato un po' di naturale diffidenza, mi ha sempre appoggiato.

Che rapporto hai con i genitori dei tuoi ragazzi?

Ci sono i genitori rassegnati, e ci sono i genitori arrabbiati. I primi ragionano così: "Mio figlio è limitato, più di così non riesce a dare". Gli altri si raccontano: "Soltanto io sono in grado di curare mio figlio". E' ovvio che questi atteggiamenti interferiscono con il percorso riabilitativo e di progressiva acquisizione dell'autonomia. Da noi, ogni settimana, viene uno psicologo che presta ascolto all'équipe degli operatori e, una volta al mese, dà udienza ai genitori. Le riunioni dei genitori sono aperte, non c'è un tema guida, sono loro che orientano il colloquio. Noi cerchiamo di guadagnarci la loro fiducia, anche se a volte peccano di eccesso di tutela: "Voi non conoscete bene mio figlio, non sapete che - poverino - non può fare le scale, che non può camminare, che se lo affaticate troppo suda e comincia a stare male...". Normalmente scopriamo che quelle abilità ci sono tutte, anche se allo stato latente. Io ho insegnato a due ragazzi a far le scale, a un altro a gattonare, a uno ad alzarsi in punta di piedi... Dal punto di vista motorio, sono quasi tutti molto bloccati, e fanno fatica a percepire il proprio corpo in tutta la sua interezza. All'inizio, il solo fatto di far capire che si può muovere una parte del corpo piuttosto che un'altra è già un grosso risultato. Tornando ai genitori, il rapporto si fa difficile non per il troppo amore, ma per una forma d'amore malintesa, che li spinge a sostituirsi ai propri figli, a far le loro veci. Sostituirsi a loro non è la stessa cosa che aiutarli; educare non significa prendere il loro posto, sostituirsi a loro, ma *accompagnare*. Significa che io sono lì, vicino, che se tu cadi io ti sostengo, ma è tuo lo sforzo, non posso camminare io al tuo posto. Se hai la capacità di farlo, lo devi fare. A volte non è per niente facile avere a che fare coi genitori.

In più, c'è chi fatica ad accettare la parte che il destino gli ha riservato...

Non è facile accettare che il tuo bambino nasca segnato o abbia meno degli altri, suona letteralmente scandaloso. Quando due coniugi sono in attesa di un bambino, generalmente elaborano una costruzione mentale ricalcata su precisi modelli o paradigmi, che sono il frutto dell'immagine sociale, storicamente determinata, del *bebè*: il bimbo sarà sicuramente bello, biondo e sano, degno di una copertina, se non addirittura di uno spot pubblicitario della Lines. Oggi che se ne mette al mondo soltanto uno o poco più, l'attenzione nei confronti del neonato e, in generale, del bambino si è fatta spasmodica, eccitata, ha addirittura qualcosa di morboso. Basti pensare al pesantissimo fardello audio-visuale che è destinato a trascinarsi appresso per tutta la sua vita - un baldo e fiero ragazzone che oggi compie quattordici anni: quell'imponente catalogo di titoli ha cominciato a ritirarlo in primo piano nella Nursery, poi ha zuppato sul Battesimo, sul Primo, sul Secondo e Terzo compleanno... sul Cinquantenario dei nonni, sul Primo giorno al Nido e alla Materna, sul Balletto di fine anno, sul Primo giorno di scuola elementare, per approdare - sempre in primo piano - sulla Prima Comunione, sulla Cresima, etc etc. Magari il *cucciolone* è un impedito, un tonto, un bietolone, ma cosa importa? Quello che importa è averlo immortalato, perchè possa *andare in onda* quando vuole, ad uso e consumo di chi lo vuole, in prima fila sgomitanti mamma, papà e nonni, come una celebrità del cinema o della tivù. Non propriamente in sintonia col femminile, con la maternità, che rende manifesta l'aurora del legame con l'*altro-qualcuno*. Alla nascita di un figlio va in onda un che di grande e misterioso: l'amore per il *qualunque* che viene. Di questi tempi, l'altro quale che sia, il qualunque che viene, sbaglia clamorosamente l'indirizzo: qui c'è qualcosa che non toma, meglio restituirlo al mittente a stretto giro di posta: capo di seconda scelta.

Oggi trovarsi con un figlio che non rientra nei parametri della norma è un trauma pesantissimo. Scoprirlo poi, magari dopo un anno, è ancora più doloroso. Un bambino, nei primi mesi, può sembrare normodotato, poi magari si rilevano difficoltà motorie e intellettive che costringono i genitori a mettersi radicalmente in discussione. Sono autentiche batoste, che li costringono ad intraprendere una infinita serie di pellegrinaggi da un ospedale all'altro, da un istituto all'altro, da uno psicologo all'altro, senza un istante di tregua. Ma non c'è verso: se si vogliono ottenere dei risultati, i genitori devono essere parte integrante del progetto riabilitativo, altrimenti quello che si conquista a fatica in Cooperativa, viene bellamente vanificato a casa, dove i genitori continuano a servire, lavare, asciugare, stirare e rivestire i propri figli anche a quarant'anni. Non è affatto infrequente che chi ha un limite tenda ad autolimitarsi oltremisura, ancor di più.

Ci fai un esempio?

C'è un bellissimo esercizio di psicomotricità, sarebbe bello che lo faceste anche voi, magari in Palestra: una persona detta ad un'altra le consegne. Le dice, per esempio, sdraiati a terra, e l'altra si sdraia; le dice immobilizza le gambe e lei le immobilizza. Di questo passo, le impone di non muovere né il tronco né le braccia né la testa. A un certo punto le chiede se è in grado di muovere qualcosa. L'altra rimane pietrificata e non si accorge che potrebbe spalancare le palpebre che, nel corso dell'esercizio, forse perchè timorosa, aveva tenuto chiuse. Questo significa chiaramente che a fronte di limiti obiettivi e comprovati, ciascuno se ne crea di immaginari e di fittizi. E questo vale per tutti.

Il nostro compito è impedire questa regressione, e potenziare le risorse della autonomia.

Sapete il più bel complimento che mi è stato fatto? Ora vi racconto. Quando siamo andati a fare una recita a Busto, tra gli spettatori c'era una nostra mamma, una di quelle "arrabbiatissime" e neanche a farlo apposta era andata a sedersi vicino a uno spettatore che non ci conosceva, sapeva solo che i ragazzi-attori provenivano da una Cooperativa di disabili. A un certo punto, dopo mezz'ora dall'inizio, rivolto a quella mamma, le chiede: "Scusi, mi avevano detto che era uno spettacolo di handicappati? Dove sono?".

Cosa occorre per fare bene un lavoro come il tuo?

Serve innanzitutto la disponibilità a mettersi in gioco, a fare delle cose con altre persone, il piacere di stare con gli altri. Tra gli ingredienti, non può mancare la curiosità. Io penso che si debba essere curiosi, curiosi nel senso buono, non con malizia, recuperando il senso che i latini attribuivano al termine *curiosus*, che indicava colui che si cura di qualcosa. Avere cura di conoscere, di sapere e di scoprire. La scuola può dar tanto, è vero, ma se non smuove la curiosità, se non garantisce un metodo per coltivarla in modo proficuo e produttivo, serve davvero a poco e manca l'obiettivo.

Il nostro tempo è terminato. Abbiamo approntato uno spuntino, che si arricchisce dei pasticcini e della torta che ci hai portato tu. Sappiamo che ci vuoi salutare con una poesia di Madre Teresa di Calcutta. Grazie di cuore Ornella!

Un invito per te

Se qualcuno ti chiede
di andare con lui per un miglio,
va insieme a lui per due miglia
quando uno sarà tentato di stanchezza,
l'altro l'aiuterà a non fermarsi,
e quando uno smarrirà
per un istante il cammino,
l'altro sarà pronto a riportarlo sulla retta via.

Non permettere mai che qualcuno venga a te
e vada via senza essere migliore e più contento.

Sii l'espressione della bontà di Dio:
bontà nel tuo volto e nei tuoi occhi,
bontà nel tuo sorriso e nel tuo saluto.

Non lasciare che passi un solo giorno
senza che sia levato un raggio di felicità
su un cuore triste.

Chi nel cammino della vita
ha acceso anche soltanto una fiaccola
nell'ora buia di qualcuno,
non è vissuto invano.